

## NATIVITA' DELLA BEATA VERGINE MARIA

<i>Mi 5,1-4</i> (oppure)	<i>“Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda”</i>
<i>Rm 8,28-30</i>	<i>“Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio”</i>
<i>Sal 12</i>	<i>“Gioisco pienamente nel Signore”</i>
<i>Mt 1,1-16.18-23</i>	<i>“Il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito santo”</i>

Nella festa odierna, la Chiesa intende celebrare la natività della Vergine Maria, per comprendere meglio il mistero di Cristo. In modo appropriato, i liturgisti hanno accostato delle letture bibliche che si riferiscono alla nascita del Messia. Il testo del profeta Michea annuncia la nascita di «colui che deve essere il dominatore d'Israele» (Mi 5,1d) da Betlemme di Efrata. Allo stesso modo, il vangelo di Matteo parla della nascita di Cristo. Infatti, approfondire la conoscenza della Vergine Maria, coincide con l'approfondimento della conoscenza del mistero di Cristo. Questa verità è affermata anche dalla seconda lettura dell'Ufficio odierno, tratto dai discorsi di S. Andrea di Creta: «La celebrazione odierna onora la natività della Madre di Dio. Però il vero significato e il fine di questo evento è l'incarnazione del Verbo. Infatti Maria nasce, viene allattata e cresciuta per essere la Madre del Re dei secoli, di Dio».

I testi biblici presentano in contropunto la figura della Vergine Maria, simbolicamente rappresentata da «Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda» (Mi 5,1b). Non c'è dubbio che, nella festa mariana odierna, il riferimento alla nascita di Cristo ci conduce necessariamente a considerare la posizione di Maria nel disegno di Dio. La nascita umana del Messia risponde intanto alla *logica della piccolezza*, cioè del nascondimento, che caratterizzerà tutta la sua vita di adulto, quando passerà lungo le strade della Galilea con umile potenza. Il luogo scelto da Dio per la nascita del Messia è Betlemme, piccolo capoluogo di Giuda. Proprio dalla piccola Betlemme uscirà «colui che deve essere il dominatore» (Mi 5,1d). La sua origine umana è apparentemente umile, ma in realtà essa è «dai giorni più remoti» (Mi 5,1f), perché Dio l'ha predestinata da sempre. L'uscita del dominatore d'Israele da Betlemme è figura simbolica della nascita di Cristo da Maria, di cui Dio si compiace per la sua umiltà.

La prima lettura ammette un testo alternativo, tratto dalla lettera ai Romani. Il suo contenuto riguarda la teologia della redenzione, dove la conformità all'immagine del Figlio di Dio, costituisce

il modello della santità. La Vergine Maria ne è la prima e la più eccellente destinataria. Ma vediamo nel dettaglio, soffermandoci sui singoli versetti chiave:

«Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). Per il cristiano non esiste più la possibilità o l'eventualità, come accade sovente all'uomo razionalista, di avere delusioni, fallimenti e sconfitte. Tutto questo non è più dentro la prospettiva cristiana. I servi di Dio non conoscono sentimenti di questo genere. Essi sanno con certezza che tutto quello che accade nella loro vita amante di Dio, «concorre al bene». Di questo dobbiamo essere certi anche noi, che non abbiamo ancora raggiunto la statura dei santi: a partire dal momento in cui abbiamo deciso di sottometterci alla volontà di Dio, e abbiamo rinunciato a guidare la nostra vita, non c'è nulla che può più giudicarsi casuale. Dio prende sul serio l'ubbidienza dell'uomo, inserendolo nei suoi disegni infallibili di gloria. Per questo, vivendo nella signoria di Gesù Cristo, non c'è più alcuna situazione che possa realmente danneggiarci, per quanto possa essere avversa o spiacevole secondo il giudizio umano. Per chi vive facendo in ogni istante la volontà di Dio, non ci sono strade impercorribili, perché ogni strada che si chiude non è percepita come una mortificazione, ma come un'indicazione di percorso che ci impedisce di imboccare direzioni erranee. Solo chi dirige autonomamente se stesso ha motivo di rattristarsi, quando si imbatte in strade sbarrate. In Cristo, invece, tutto concorre al bene; e questo bene di cui si parla non è ovviamente un bene terreno, bensì il bene della glorificazione: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8,29): tutto quello che accade dal momento della nostra autoconsegna a Dio, è orchestrato insomma dalla sapiente pedagogia di Dio, per creare in noi la conformità all'immagine del Figlio suo. In quest'opera di restauro dell'umanità, Dio agisce per via di levare come uno scultore: talvolta colpendo con la forza del martello e dello scalpello per eliminare inutili e deformi escrescenze della materia, talaltra con la delicatezza della lima; altre volte agisce per via di mettere, come fa il pittore, ma è sempre un'opera incessante di trasformazione della nostra fisionomia interiore. Ed è in questo senso che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio: non soltanto la delicatezza della lima che toglie le piccole imperfezioni, ma anche il colpo vigoroso del martello e dello scalpello, che elimina deformi protuberanze. È da questa prospettiva che scaturisce una gradualità di sviluppo della santità, rappresentata da alcune tappe che vanno dalla predestinazione alla glorificazione. L'Apostolo descrive infatti dei passaggi che ci obbligano a considerare l'acquisizione dell'immagine di Cristo come un processo graduale, che affonda le sue radici in un passato incomprensibile per la nostra mente, cioè la predestinazione eterna concepita dalla mente di Dio; segue poi la chiamata all'esistenza, poi la giustificazione, cioè l'infusione della grazia battesimale e

infine la glorificazione di coloro che sono stati giustificati. In queste poche righe è sintetizzata in maniera mirabile tutta la traiettoria del destino umano, dalla predestinazione alla glorificazione, attraverso i passaggi storici della chiamata e della giustificazione: «Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (Rm 8,29-30).

Il brano evangelico associa la stirpe di Giuda alla genealogia a cui Cristo appartiene come uomo. Infatti, per via di Giuseppe, che ne assume la paternità legale, Cristo viene inserito nella genealogia che parte da Abramo e che attraversa poi tutti i re d'Israele fino al Messia. Nella genealogia umana di Gesù c'è tutta una catena di regnanti, che sta dietro le sue spalle come la mappa dei suoi antenati; e infine con Lui, e soltanto con Lui, questo potere da umano e terrestre si solleva verso la promessa del regno messianico che non avrà mai fine (cfr. Lc 1,32-33). Questa genealogia umana di Gesù, riportata dall'evangelista Matteo, ha anche altri significati, ossia non è un puro e semplice elenco di nomi. Innanzitutto va osservata la disposizione delle generazioni: essa risponde a una logica riferibile al numero 7, perché la somma di tutte le generazioni da Abramo a Davide è di 14, da Davide alla deportazione in Babilonia è di 14, dalla deportazione in Babilonia a Cristo è di 14. Cristo arriva al punto terminale della terza serie di 14, che è un multiplo di 7. Il numero 3, poi, è il numero della divinità, mentre il numero 7 indica la completezza o il perfetto compimento. Cristo arriva dunque nella pienezza dei tempi, quando il disegno di Dio ha raggiunto la sua maturazione storica e il Figlio può finalmente nascere nel mondo come uomo, per realizzare l'opera della Redenzione. Questi numeri 3 e 14 stanno dunque alla base dell'intero costruito della genealogia di Gesù Cristo. E' Dio il regista di questa grande storia di tre ordini di generazioni susseguenti, ed è ancora Dio che stabilisce il momento pieno e perfetto, quello che Paolo chiamerà appunto «la pienezza del tempo» (Gal 4,4). Cristo, insomma, proviene da una stirpe umana come il punto di arrivo di un lungo cammino storico fatto di luci e di ombre. La collocazione di tale genealogia all'inizio del vangelo vuole sottolineare anche il fatto che Cristo non è una creatura astratta ed eterea: Egli è veramente uomo, veramente nato dalla carne umana, al punto da potersi identificare in una precisa stirpe e all'interno di una serie di generazioni che si susseguono.

E ancora: ci sono dei nomi, in questa genealogia, collegati perfino a vicende contrassegnate dal marchio del peccato, come Tamar, l'astuta seduttrice, o Manasse, un re empio che ha governato per 40 anni, durante i quali il popolo si è dato all'idolatria. E poi, dietro i nomi

degli antenati di Gesù, c'è anche una storia di deportazione e di sofferenza. Questo significa che già nella sua genealogia, stirpe dalla quale Egli nasce come uomo, Cristo assume il peccato dell'uomo e il suo dolore secolare. Cristo eredita dall'umanità tutto quello che l'umanità ha sofferto e tutta l'esperienza fallimentare della lontananza da Dio, rappresentata in figura dalla deportazione babilonese. Infine, c'è ancora un particolare degno di nota: un altro nome che allude, tra gli antenati di Cristo, a una donna straniera, precisamente una moabita. Il suo senso è chiaro: già nella sua genealogia, Cristo ingloba gli stranieri, i non circumcisi, gli esclusi dai favori divini, ossia coloro che non discendono dalla stirpe di Abramo. Essi però saranno chiamati ugualmente a entrare come sudditi nel suo Regno messianico, che si estenderà su tutte le nazioni e per tutti i secoli.

Il vangelo odierno, anche se focalizzato su Giuseppe, ci dà l'occasione di fare anche qualche utile osservazione sulla Vergine. La personalità forte di Maria si rivela in tutta la sua statura in due momenti cruciali: all'inizio e alla fine del suo ministero materno verso il Gesù storico. All'inizio, quando Giuseppe si accorge della strana gravidanza, e alla fine, quando sta sotto la Croce del Figlio, senza pronunciare neanche una parola. L'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Di lui ci fa conoscere perfino i pensieri che lo hanno assalito quando cominciò a manifestarsi la gravidanza di Maria: «Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l'angelo e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla neppure quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestata dal dubbio di essere stato tradito dalla sua promessa sposa. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito: “Adesso basta con questo silenzio! Parla e chiarisci tutto a colui che tra non molto sarà tuo marito!”. Qualunque persona *umanamente* buona avrebbe pensato così. Eppure Maria agisce diversamente perché la sua bontà è innalzata al di sopra del livello umano, nel quale sembra che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane in silenzio per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire. Lo Spirito di Dio che l'ha riempita, le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l'intervento di Dio può essere risolutivo davvero. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori. La sua forza morale, e al tempo stesso la sua fede duramente provata, vengono alla luce nel suo silenzio e nella sua attesa dell'intervento di Dio, che non si verificò in tempi brevi. Talvolta il discepolo è messo in condizione di *crescere nella fede mediante il ritardo dell'intervento di Dio*. Il ritardo di Dio nel risolvere la situazione gravemente incresciosa

della sua serva, deve essere stato notevole. Giuseppe deve avere riflettuto e pregato a lungo prima di trovare la soluzione riportata dall'evangelista al v. 19, cioè di ripudiarla in segreto. Dio ha lasciato il padre putativo di Gesù col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua libertà dalle passioni, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè senza schiacciare la persona di Maria; e Maria con la sua fede incrollabile e con la sua capacità di restare in silenzio e pagare di persona la sua accoglienza di un progetto di Dio che Lei stessa non sapeva ancora dove l'avrebbe condotta. La storia successiva ha dimostrato che l'ha condotta sul Golgota insieme al Figlio.